

# VOTI

DI

## VARII DISTINTI PROFESSORI ARCHITETTI

E CULTORI DI BELLE ARTI

ALL'ARCHITETTO CAV. NICCOLÒ MATAS

LETTERA del Cav. Architetto Signor Augusto De Montferrand al servizio di S. M. l'Imperator di Russia, ed incaricato della Cattedrale di S. Isacco, ec.

Monsieur,

Obligé de quitter Florence précipitamment, n'ayant que fort peu de temps à rester en Italie, je regrette de n'avoir pu cultiver davantage votre connaissance. Je vous remercie beaucoup pour votre obligeance extrême pendant mon court séjour dans votre Ville, où il faudrait rester des années entières pour apprécier toutes se beautés qu'elle renferme.

Une chose qui m'a frappé, que je n'explique pas, et qui se rattache à des motifs que vous connaissez sans doute, c'est cette quantité d'Eglises de premier ordre dont les façades sont restées inachevées, particulièrement celle de Sainte Marie des Fleurs; ce qui parait d'autant plus singulier dans ce monument, qu'il est terminé avec soin dans toutes ses autres parties.

A cette occasion je suis heureux, Monsieur, de vous assurer que le projet que vous avez bien voulu me montrer pour l'achèvement de cette Cathédrale, me parait remplir toutes les conditions désirables, de beauté, d'accord et d'harmonie avec ce qui

existe. Vous avez profité de la masse actuelle avec gout, pour relier vos entablements que vous présentez semblables, le couronnement de votre façade est encore le même que celui existant, vous avez suivi le même système des compartiments en marbre employés dans l'ensemble, vous y rappelez cette frise d'intéressants bas-reliefs dans les parties inférieures. Enfin, Monsieur, votre porte principale et les deux autres ont l'importance qui leur convient, et sont dans le style du temps, et d'une proportion charmante, en sorte que la façade que vous projetez, a toute ressemblance avec la Cathédrale sans disparité d'époque; ce qui me paraît être une grande difficulté que vous avez habilement surmontée.

Je serais heureux, Monsieur, d'apprendre que Son Altesse Impériale Monseigneur le Grand Duc ait approuvé votre projet et vous en ait confié l'exécution, car alors la Toscane posséderait un de ces monuments uniques dans l'histoire de l'art, et dont une nation se glorifie.

J'ai l'honneur d'être, Monsieur, avec une haute considération,

Rome, le 14 Juin 1842.

Votre très-humble et obeissant serviteur

AUGUSTE DE MONTFERRAND.

*LETTERA del Signor Luigi Facchinelli, Architetto e professore di Prospettiva nell'I. e R. Accademia delle Belle Arti in Firenze.*

Illustrissimo Signore,

Perdonate se non posso fare a meno di esprimervi la contentezza, che ho provata osservando con tutta attenzione il disegno da voi immaginato per la Facciata della Cattedrale di questa illustre città.

Con somma e ragionata saviezza avete impiegato in questo lavoro tutte le parti che compongono ed ornano la fabbrica

originale. E come si potea far di meglio? Difatti molti volentosi di segnalarsi con quest'opera, perchè lontani dal vostro principio, restarono senza quel voto generale, che compie la soddisfazione e la gloria dell'ottimo artista.

Ricevete le mie congratulazioni, e voglia il Cielo che la mia avanzata età mi conceda di vederne almeno il cominciamento, ad onore e gloria di tutti quelli che vi avranno in qualche maniera cooperato.

Gradite il sincero attestato della mia vera stima e credetemi sempre

Dallo Studio in S. Caterina li 21 Novembre 1842

Vostro Obbligatis. Afez. Servitore

LUIGI FACCHINELLI.

LETTERA del sig. Conte Luigi de Cambray, Cav. Commendatore degli Ordini di S. Stefano e di S. Giuseppe di Toscana, membro dell'Istituto di Francia.

Gentilissimo Sig. Matas.

L'interesse ch'io prendo a tutto ciò che conduce a migliorare l'aspetto della nostra città come Gonfaloniere, come Cittadino e come Artista, e la soddisfazione che io provo nel vedere la probabilità che sia degnamente compiuta la meravigliosa nostra Cattedrale, mi spingono a scrivervi, per congratularmi con voi del felice risultato dei vostri studii; successo che si riscontra in tutte le parti del vostro lavoro.

Incominciando dalla scelta dell'architettura ho potuto rilevare che, ispirato dal carattere di quel monumento ammirabile, avete nell'ordinanza del vostro disegno imitato le parti più corrette, e ne avete tratto motivo della disposizione generale della nuova Facciata. Avete in conseguenza perfettamente disposti, contro le costruzioni che costituiscono le tre navate del

tempio, quattro dei grandi pilastri che si vedono sopra ai lati del monumento. Voltando quindi que'sesto-acuti sopra le porte laterali e sopra il corpo di mezzo, avete con molto accorgimento indicata la disposizione delle volte interne. Muovendo altresì in tre differenti ben definite linee la vostra composizione, avete saggiamente inteso ad accennare il concetto che l'architetto del Campanile forse ebbe allorchè inalzò dai fondamenti questa insigne torre; così piacemi l'idea di fare armonizzare i marmi dei pilastri col campanile stesso, mentre il colore dei fondi si mantiene conforme al resto dell'opera.

Fin quì vi ho trattenuto sulle masse principali del vostro componimento, vi parlerò ora dell'altre parti.

Nella porta principale avanti la navata maggiore, ispirato delle forme elegantissime di quelle già esistenti, ne avete superata la magnificenza, mentre siete stato cauto di porla in accordo perfetto con le minori porte che aprono l'ingresso alle navate laterali della chiesa. Per queste poi ho osservato come, prescelta a modello la porta del fianco destro detta della Mandorla, vi avete introdotti cambiamenti sì bene indicati che anco più puro ne rendono il disegno. Nè l'ingegno vostro è venuto meno nella composizione della parte superiore del corpo di mezzo, che armonizza egregiamente con lo stile generale della chiesa. Tutto in fine mi pare ottimo nel vostro progetto, nel quale avete, con l'ingegno e colla fedeltà dell'abile ed onesto architetto, superate difficoltà di ogni genere, e studiosamente seguite tutte le linee dell'ordinanza di Arnolfo. Solo non posso ancora decidermi a dichiararvi il mio parere sull'Edicole agli angoli della Facciata, non essendo bastantemente sicuro del loro buono effetto.

Mi congratulo dunque con voi e con i promotori di tanta impresa, e sono lieto di saperla non solo generalmente applaudita, ma ancora protetta da chi può volerla eseguita, e che sempre benignamente favorisce tutto ciò che ridonda ad onore del nostro paese.

Una grazia permettetemi che fin d'ora vi domandi. Poichè non dubito che dopo la prossima esposizione, sarà stabilito de-

finitivamente se il vostro disegno debba esser norma all'esecuzione dell'opera, vorrei nel caso affermativo che vi compiaceste darmene a comodo vostro un ricordo; esso dovrebbe servire di corredo alla mia corrispondenza con l'Istituto di Francia, che vuole da me di tempo in tempo essere istruito di ciò che nella nostra Toscana si opera per l'incremento dell'arti del disegno.

Gradite, egregio Sig. Matas, l'espressione della mia distinta particolare stima

FIRENZE, 23 Novembre 1842.

DE CAMBRAY.

LETTERA del sig. Marchese Ferdinando Canonici, Cavaliere Gerolimitano, socio Architetto di Prima classe nell'I. e R. Accademia di Firenze ec. ec.

Rispettabile Sig. Cavaliere.

Due volte mi sono portato alla di lei abitazione per riverirla prima di lasciar Firenze, e per renderle grazie della gentilezza somma colla quale mi fece vedere il bel lavoro, che ella sta operando per la Facciata di S. Maria del Fiore; opera la quale, allogata a lei, non potrà per certo che riescire quale si addice al carattere identico della Basilica ed a tutte le esigenze locali.

La pianta che Ella ha divisata, facendo sorgere la prima fronte del Tempio come creata col Tempio stesso, dà giusta ragione di sè, tanto nelle parti sporgenti e rientranti, come la solidità lo esige, ed entro una linea segnata dalla frontale della Torre, quanto perchè, inalzandosi su questa l'opera novella, viene enunciata l'interna tessitura del Tempio con architettonica ragione dimostrandola ad evidenza, e con felice effetto di movimento spon-

taneo; e le orizzontali prendendo nascimento dalle decorazioni predisposte in tutta la fabbrica, servono opportunamente alla concorrenza, quale vien prescritta dall'arte, e sembra per certo che altrettanto sarebbesi operato dall'autore primiero di questo edificio, ricco e meraviglioso monumento della Fiorentina magnificenza.

Forse taluno a prima giunta sentirà desiderio, che i finitori delle parti laterali siano terminati con linee oblique di due mezzi frontoni; ma qualora si esami questa gran mole all'angolo sinistro da un giusto punto, patente si scorgerà, a mio avviso, la necessità del partito da Lei preso, mentre una retta rigida e costante segna l'estrema altezza della minor nave e vi forma un ballatojo, senza indicazione di tetto ovunque si giri l'occhio; partito, il quale sembra assunto dall'Architetto, allorchè il suo altissimo genio forzava il Gotico modo a segnare i primi passi alla restaurazione delle severe discipline; e qualora l'Edicola dell'angolo sia per avere le corrispondenti sopra i Pilastri laterali, rimessamente sembrami, sia raggiunto lo scopo di tutto comporre all'accordato anzi all'unisono ben anco nei dettagli, perchè i modani da Lei disposti sono in relazione coi preesistenti.

Da ultimo, avendo ella composta per intero la maggior porta del Tempio, ha Ella adottato un concetto severamente dettato nell'antico stile uniorde alla generale intonazione, e fraseggiato in modo che io credo il più opportuno.

Arduo è mai sempre in arte, il compiere o modificare altrui lavoro, ed angustia penosa costringer l'animo si sente chi alla difficile impresa si trova destinato; ma Ella, rispettabile Sig. Cavaliere, a sì gran prova ben mi pare essere riescita mirabilmente, sciogliendo facilmente il difficile problema. Vorrei che il mio fosse voto di alto sapere, anzichè di semplice vivo amatore sì, ma meschino cultore di questa scienza.

Invitato per altro dalla di Lei modestia ad esternare io pure anche scritto il mio sentimento, doveva con franca lealtà esporglielo, e mi è ben gradito che egli sia di laude e di plauso.

E mi è oltremodo onorante l'aver incontrata la di Lei conoscenza in un momento tanto solenne per la di Lei persona, pel

Sovrano che la confortò nel nobile e difficil cimento, e per questa Città che seppe formare un sì bel voto.

Me le confermo ad ogni miglior prova con pienezza di ossequio

FIRENZE, il 5 Dicembre 1842.

Devotis. Obligatis. Servitore

FERDINANDO CANONICI.

LETTERA del sig. Conte Antonio Piovene-Porto-Godi socio di Arte dell' I. e R. Accademia Veneta di Belle Arti e d'altre ec. ec.

Preg. Sig. Cav. Matas.

Invitato ad esternare il mio sentimento sul progetto da Lei prodotto per la nuova Facciata di cotesta insigne Basilica di S. M. del Fiore, quantunque io sia conscio della mia pochezza per pronunciare un fondato giudizio in affare di tanto rilievo, pure esaminati i disegni di quello che esiste al presente, e ponderati accuratamente i di Lei studi e lavori su tale argomento al giudizio pubblico sottoposti, lette varie memorie in tale incontro pubblicate, rispettando sempre le altrui opinioni, scevro dello spirito di partito, d'invidia, di rivalità (onta e vitupero d'un'arte sì nobile) esporrò franco e leale il mio parere.

Pria di tutto io sostengo che nel caso presente il giudizio non può essere nè questionabile, nè problematico, e che in ciò converranno tutti gli Architetti di senno, cioè che convien seguire scrupolosamente lo stile e il carattere in cotesta Fabbrica impresso dal suo primo Autore Arnolfo. Dico in secondo luogo sembrarmi ch'Ella abbia maestrevolmente còlto nel vero punto, mentre immedesimandosi Ella nello spirito di Arnolfo, lo fece suo proprio: ed accoppiando con felice accorgimento la maestosa semplicità dell'interno, e l'interna struttura con la ricchezza dei fianchi esterni, riuscì ad imprimere su tutta la Fabbrica un carattere tale che sembra fusa d'un solo getto. Ed anzichè accusare il di Lei progetto

di povertà nella decorazione, sarei quasi tentato di tacciarla di troppa ricchezza e profusione, se non iscorgessi che a ciò fare era Ella obbligato da quello che preesisteva di mano dello stesso Arnolfo; marcando nel tempo stesso il suo prospetto di uno stile analogo a quello della ricchissima torre di Giotto che gli sta a fianco. Bravissimo Sig. Matas. Colgo questa occasione per protestarle i sentimenti della verace mia stima ed ammirazione.

Di Lei

VICENZA, li 5 Luglio 1845

Umilis. Devotis. Servitore

ANTONIO PIOVENE-PORTO-GODI.

*LETTERA del sig. Giovanni Battista Berti, Ingegnere Architetto Municipale, socio di merito corrispondente dei Virtuosi del Panteon, onorario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna ed autore di diverse opere pubblicate.*

Chiarissimo Sig. Cavaliere.

Sieno pur grazie le più sincere alla nobile cortesia dei Conti Piovene, i quali volevano procacciarmi l'alta soddisfazione di vedere il di Lei stupendo Progetto per la Facciata di cotesta già celebratissima Cattedrale! Io ne rimasi compreso di tal meraviglia che deggio ripetere sinceramente non trovarmi al caso d'immaginare espressioni, le quali fossero atte anche per poco ad esternarle i miei sentimenti su tale argomento.

Vidi da un canto quell'ala di Fabbrica già compita da Arnolfo, e sorgerle opposta la gran Torre di Giotto, ed Ella con singolar maestria, superato ogni ostacolo, e fedele a un primario precetto dell'Arte, non sempre fatalmente osservato, provvedeva frattanto alla perfetta conservazione di ricorrenza nelle linee, le quali percorrono dal basso al sommo quasi spontanee a collegare i due monumenti. Le tre porte sono idea grande, magnifica per quanto

esprimer si possa, e fu divisamento di sommo maestro il girare quelle tre arcate a sesto acuto, che figurano a un tempo l'altezza, l'ampiezza e la forma delle navi interiori. Mirabile non saprei dire se meglio per la semplicità del ritrovato, o per l'ottimo effetto che ne deriva, è veramente il ripiego da Lei proposto per l'occhio già esistente sul mezzo, il quale, parlando dell'interno si mantien fermo a quel luogo da cui non si potea discostare, e coll'esteriore contorno mosso eccentrico all'altro e più alto, lascia libero campo alla regolare continuazione del ballatojo, che altri avrebbe forse sciaguratamente tagliato, sebbene ora che è vinto, l'intoppo sembrerà forse ad alcuno di leggero momento.... E quì calzerebbe pur bene il noto aneddoto di quell'uovo!

Le decorazioni in genere sono largamente adattate, e quali si vogliono dal carattere dell'Edifizio, e dalla sontuosità e grandezza che regna così nel fianco del Tempio come in tutta la Torre. Non vi ha figura nell'antico che non sia riportata sul nuovo; gli ornamenti, i corniciami, gli intagli dell'uno, sono gl'intagli, i corniciami, gli ornamenti dell'altro; ma tutti disposti, alternati, commisti col senno e col magistero dei sommi Maestri. Io reputo il suo progetto per una di quelle maravigliose sapienti imitazioni, che se non superano, equivalgono certo alle più cospicue invenzioni dell'umano pensiero! Arnolfo e Giotto stendeano indarno da lunghi anni la mano, e senza toccarsi una volta; Ella si assise fra loro, e colla propria congiunse alla fine quelle destre immortali.

Accolga Sig. Cavaliere queste dichiarazioni partite dal labbro sincero d'oscuro ed umile artista, il quale non può trattenersi dall'esternare, il meglio che può, la propria ammirazione; e colla speranza che l'alto sapere di cotesto magnifico Principe asseconi con ogni vigore di sua potenza la di lei impresa, me le protesto con tutto l'ossequio

VICENZA, 7 Luglio 1845

Umilis. Devotis. Obligatis. Servitore

GIO. BATT. BERTI.

LETTERA del sig. Conte Antonio Diedo, Cav. dell'Ordine della Corona di Ferro, Segretario dell'I. e R. Accademia delle Belle Arti in Venezia, Socio dell'I. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze e di molte altre ec. ec.

Mio Pregiatis. Sig. ed Amico.

Per quanto io fossi prevenuto vantaggiosamente dalle relazioni del comune amico Conte Antonio Piovene, del Prof. Lazzari, dell'Ing. Berti, e di altri sul merito della maravigliosa Facciata da Lei prodotta per la chiesa di S. Maria del Fiore in Firenze, il senso gratissimo e di pieno contentamento che mi lasciò la vista e lo studio del suo disegno, vinse ogni mia aspettativa. Di questa, che io non saprei chiamare con altro nome che « celeste ispirazione », me ne rallegro di cuore, non so se più col suo talento, o colla sua virtù pel nobile sacrificio che ha fatto dell'amor proprio rinunciando alla più facile lode di un'assoluta invenzione per esser religioso alla mente del primitivo autore del Tempio, e servire con ogni scrupolo all'impianto dei massi, alla posizione delle finestre, alla direzione delle volte ec. ec. Arnolfo non avrebbe potuto fare cosa più compita, più savia, più adatta all'interno ordinamento. Questa è veramente la Facciata di quel Tempio, e tutti e due son nati allo stesso parto rispondendosi con fratellevole accordo, e armoniosissima consonanza. Che cianciano i censori quando accusano di povertà questa sua bella figlia? Se potessi trovar luogo a taccia, sarebbe di essere anche troppo ricca in relazione all'interno che non lo è poi in relazione al fianco, il quale, visto l'edificio per angolo, compare agli occhi simultaneamente al prospetto. Ella ha ricopiato, perfezionandolo, il carattere, lo stile, le foggie del tipo laterale, tirando dentro maestrevolmente anche alcune parti decorative della Torre Giottesca.

A tutte le altre critiche rispose vittoriosamente col disegno che ha offerto, nell'ipotesi di darvi retta. Cosa di più miserabile! Qual tristo effetto, quale incongruenza ex. gr. se si interrompesse nel suo

mezzo il ballatojo! Ah! bisogna pur confessarlo, altro è il parlare, altro è il fare: dico di chi non è al caso di provare con linee le sue assertive. Il perchè

« Tanto ti prego più, gentile spirito,  
Non lassar la magnanima tua impresa ».

E mi congratulo senza fine coll'eccelso, munifico, intelligentissimo Mecenate, prima padre che Principe, colla chiara Firenze e colle arti, di questo novello ornamento che un lieto presagio mi pingeva avverato.

Queste libere ingenue parole mi dispensano da ulteriori lodi, come da più vive espressioni di quella stima sincerissima che le professo col maggior sentimento.

VENEZIA, 10 Luglio 1845.

Suo Affez. Servo ed Amico

ANTONIO DIEDO.

LETTERA del sig. *Tranquillo Orsi Prof. Arch. di prospettiva nell'I. e R. Accademia di Belle Arti in Venezia.*

Illmo. Sig. Cav. Matas

L'amicizia dell'egregio artista Sig. Giovanni Pividor, ch'ebbe la fortuna di essere scelto qual disegnatore litografico della sua meravigliosa Facciata, mi procurò la compiacenza di conoscere personalmente la di Lei stimabilissima persona, ed in pari tempo ammirare l'ingegnoso suo bel Progetto della Facciata che si divisa applicare al Tempio di S. Maria del Fiore di Firenze.

Scorsi in esso la fedele conformità al costruito interno, non che la saggia economia degli ornamenti i quali corrispondono allo stile di Arnolfo, per cui non resta dubbio che non sia la Facciata di quella Chiesa; e congratulandomi con Lei, e con Firenze, e

desiderando ardentemente che la sua bella opera non solo venga adottata, ma ben presto eseguita, rassegno a V. S. la mia doverosa stima e rispetto con cui sono sempre

Di Lei ec.

VENEZIA, li 27 Luglio 1845

Devotissimo Servo

TRANQUILLO ORSI.

LETTERA del Sig. Cav. Cammillo Vacani, Generale del Genio al servizio di S. M. I. e R. Apostolica, socio onorario dell'Accademia di Belle Arti di Brera in Milano ec.

Egregio Architetto Matas.

Non appena fui io giunto per idrauliche faccende in questa florida Toscana, anzi a Firenze, l'Atene dei dì nostri, per poi correre in Maremma, fui così preso dalla bellezza e sodezza originale della sua Cattedrale, che il solo voto che mi usciva era quello di vederla condotta a termine anche di fronte con quel carattere proprio che sì la distingue nel suo insieme e che bene gli starebbe, accanto a quel giojello di Torre che le è a compimento di grandezza ornamento inapprezzabile.

Vidi Siena nel condurmi a Grosseto, e vidi Pisa nel recarmi al Serchio e al Bientina, e ritornando da que' luoghi tanto degni dell'antica Etruria, ove ammirava due famosi Tempii sì compiuti e sì degni di fissare l'attenzione degli stranieri e di chi sente amor del bello, innalzava più sublime il voto mio di vedere il gran Tempio di Firenze pur compiuto sotto auspicii di Regno sì brillanti quanto quelli dell'augusto che ora siede sul trono di Pietro Leopoldo I al quale 40 anni dopo la sua morte erigevasi solenne meritato Monumento.

E debbo alla rara amicizia che mi accorda quel degnissimo Del Monte, che sì bene è aggregato alla Conserva della preziosa

Galleria Palatina, l'avermi procacciato l'immensissimo piacere di vedere il suo progetto di Facciata che sì bene e insuperabilmente corrisponde al grande Insieme di quel solido sontuoso e degnissimo Tempio principale di Firenze.

Fu spontaneo l'applauso che in me veniva e sull'opera e sull'Autore, e mi gode l'animo di averla più tardi conosciuto e di poterle dire anche in iscritto, che se Ella ha fatto cosa sì degna, sì castigata, sì contenuta ne' limiti dell'antico, eppur sì bella, ancorchè per più cause (che creder debbo innocenti) di tardata esecuzione, ella ha certo ben meritato del suo Principe e della nuova Patria sua, di cui Ella sembrami ben degno, perchè il concetto suo ne è figlio e tale che dall'aere solo che qui si aspira tutto artistico e beato ha tratta sì lodevole natura e vita, che pur giovami vedere dal Sovrano e dalla sua Firenze con bella gara di mezzi nel bel periodo di pace in che viviamo elevarsi, proseguirsi e compiersi col voto universale.

FIRENZE, 1 Agosto 1845.

IL CAV. VACANI.

---

LETTERA del Sig. Prof. Lorenzo Bartolini, Cav. del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe, della Legion d'Onore di Francia, Membro dell'Istituto, e Maestro di Scultura nell'I. e R. Accademia di Belle Arti di Firenze ec.

Signor Matas.

Mi è stata fatta vedere l'alzata Prospettica del di Lei progetto per la Facciata che già viddi.

Debbo confessarle sinceramente che mi ha fatto un tutto altro effetto di quella Geometrica, ed è perciò che glie ne manifestò la mia soddisfazione, e più il vivo desiderio di vedere il buon risultato di una decisiva esecuzione; tanto più che forse non vi sarà più un'epoca, ove la Statuaria e la parte Ornativa, dia i più felici

mezzi per ottenere dalla bella Scultura chi onori il paese e il catalogo de'Sommi che resero ammirabile la nostra bella Patria. E ciò posso dire con sicurezza dalle felicissime disposizioni che regnano nella mia classe di Statuaria, oltre gli alunni che già emancipati si inoltrano con successo nel cammino della gloria, ma che forse non la percorreranno che con estrema difficoltà, se non si presentano i mezzi da potere operare co' loro talenti, che mancando ciò resteranno paralizzati e senza nome, oltre il condurre una vita tribolata, e terminarla con le pene della miseria.

Ma la fortuna l'accompagni, per il bene di tutti e particolarmente per l'animo del

Dallo Studio di S. Frediano

FIRENZE, 21 Novembre 1843.

Di Lei amico

**BARTOLINI**

Statuario

---

LETTERA del Sig. Cav. Prof. Giovanni Rosini.

Pregiatissimo Sig. mio.

Desiderando che io le dica sinceramente quel che penso sul suo modello per la Facciata del Duomo di Firenze, Ella ricorre alla persona che tra quante amano, e studiarono le arti è la meno disposta ad arrogarsi il dritto di giudicare. Ella ne può veder le prove nella mia storia della pittura italiana, quasi ad ogni capitolo. Nonostante, poichè Ella lo desidera, e poichè La stimo infinitamente, lasciando i particolari, le dirò con aperto animo che il suo modello parmi della più gran convenienza e del più grande accordo col rimanente, e che potea farsi una Facciata più magnifica e adorna, ma difficilmente potea farsi più adattata.

Per ogni resto, so che dalla gran maggioranza dei cittadini gli è stata fatta giustizia. Lasci dunque gracchiare i malevoli; e si ricordi

che i censori sono come i sorci, i quali vagavano nei templi degli antichi. Se l'idolo era di legno, gli rodevano i piedi: Se era di marmo, o di bronzo, si rompevano i denti.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda cogli augurj di felicità pel nuovo anno.

PISA, l'ultimo del 1845.

All'Egregio Sig. Cavaliere  
Niccolò Matas.

Devotiss. Obligatiss. Servo  
GIOV. ROSINI.

LETTERA del Sig. Cav. Francesco Lazzeri, Prof. di Architettura  
nell'I. e R. Accademia di Belle Arti della città di Venezia.

Sig. Cav. Pregiatissimo.

Incomincio dal chiederle scusa se, in conseguenza delle molte mie occupazioni, non ho potuto prima d'ora ricordarmi a Lei, grato e riconoscente pel dono che piacque trasmettermi del bellissimo progetto pella Facciata di cotesta Cattedrale.

Le ripeterò ciò che le dissi allorchè ebbi il piacere di vederla, che il partito da Lei saggiamente abbracciato di legarsi colle linee, e colla decorazione dell'esistente fianco non ammette eccezione. Così facendo, Ella si è studiato di presentire e secondare la mente stessa del suo primario architetto, non lasciando pure di ricordare in quella forma che era conveniente gli ornamenti usati nella contigua torre. In questa felice produzione, Ella si è tutto applicato allo scopo importantissimo di conciliare colla proposta Facciata un tal nesso che, conservando la primitiva impronta, si ponesse in accordo colle parti suaccennate. Così facendo con molta avvedutezza seppe isfuggire quella censurabile dissonanza, che pur troppo per un falso genio d'innovazione, si riscontra in molti di così fatti monumenti com-

piuti in epoche lontane dalla primitiva loro costruzione. Mentre pertanto mi congratulo Sig. Cavaliere di questo suo lavoro, non mi resta che augurarle, che vinti gli ostacoli che sogliono insorgere in tali circostanze, possa Ella col voto libero ed ingenuo dei veri conoscitori avere il meritato conforto di vederlo portato ad effetto.

Mi creda con istima sincera quale mi pregio di ripetemi

VENEZIA, 29 Marzo 1844.

Suo Obbligatiss. Servitore

FRANCESCO LAZZERI.

---

LETTERA del Sig. Prof. Giov. Battista Niccolini, Segretario  
dell'I. e R. Accademia Fiorentina di Belle Arti.

Chiarissimo Sig. Cavaliere.

In occasione della solenne adunanza ch'ebbe luogo per l'aggiudicazione dei Posti di studio in Roma, non mancai di presentare al Corpo Accademico il suo progetto della Facciata per la nostra Metropolitana, e la dimostrazione che lo accompagna.

I Professori, tributate le debite lodi all'egregio suo lavoro, mi ordinano che per questo dono io gli rendesse quelle grazie che posso maggiori, e che l'opera sua venisse per l'istruzione dei giovani alunni custodita nella Biblioteca di questo Istituto di Belle Arti, ch'è alle mie cure affidata.

Colgo questa occasione per segnarmi con pienezza di ossequio e di stima

Di Lei Chiariss. Sig. Cav.

FIRENZE, 1 Agosto 1844.

Dall'I. e R. Accademia di Belle Arti

Chiariss. Sig. Cav. Architetto

Niccolò Matas.

Devotiss. Obbligatiss. Servo

G. B. NICCOLINI Segretario.

---

LETTERA di alcuni distinti Ingegneri ed Architetti della  
Città di Forlì.

Illustrissimo Signore.

Essendosi per avventura a noi sottoscritti Ingegneri Architetti offerta la circostanza di vedere e potere esaminare il di lei Progetto riguardante la nuova Facciata dell'insigne Basilica di S. Maria del Fiore di Firenze, che sola manca al compimento di questo Tempio, potemmo con soddisfazione riconoscerlo meritevole di ogni giusto encomio, e tale da desiderarlo eseguito, avvegnachè fu da noi riconosciuto nell'insieme di quello un pieno accordo col rimanente dell'edificio non che maestà ed eleganza; siccome ci fu dato scorgere nelle varie parti che lo compongono, un'armonia perfetta ed una convenientissima distribuzione.

E poichè vedemmo pure che altri, siccome noi persuasi, alla Sig. Vostra Illustris. direttamente con lettera familiare, ne espressero il loro sentimento, altrettanto ci determinammo noi di fare colla presente, così soddisfacendo ancora al desiderio di protestarci

Di VS. Illustrissima,

FORLÌ. 15 Ottobre 1847.

Chiaris. Sig. Cav. Architetto

Niccolò Matas.

Umiliss. Devotiss. Servitori.

LUIGI BUFALINI *Ingegnere in Capo*

CALLIMACO MISSIRINI *Prof. d'Architettura*

GIUSEPPE CANTONI *Ing. Archit. nel Pub. Ginnasio*

GIACOMO SANTARELLI *Ing. Architetto.*

LETTERA di S. E. il Duca Serra di Falco, distinto cultore  
degli studj Architettonici ed alunno del March. Cagnola.

Egregio Sig. Cavaliere

Permetta che al voto concorde di tante Illustri Accademie, e di tanti valentissimi uomini io unisca la mia debole voce per secoli rallegrarmi del bel progetto che Ella seppe immaginare per la Facciata di questa insigne Basilica Metropolitana; e che con singolar cortesia si compiacque mostrarmi. Sin dal primo momento che mi feci ad osservarlo fui lieto di palesargliene tutta la mia ammirazione. Ma avendo dopo voluto esaminare minutamente il disegno di che Ella mi fece graditissimo dono, non ho saputo che sempre più confermarmi nel mio primo pensiero. E a dir vero accingendosi a sì nobile laudevole impresa non si poteva senza rinunciare ad ogni principio di unità e di logica Architettonica, siccome fecero sventuratamente il Buon-talenti ed il Bosio, concepire un prospetto che discordasse co'tre lati preesistenti. Ella dunque fece ottimamente e come prima di lei avea fatto con poca fortuna per il Duomo di Milano il mio maestro Marchese Cagnola, dandosi a ricavare dalla distribuzione e dagli ornamenti dei lati gli elementi della sua novella composizione; cosicchè chi prende a rimirare il disegno da lei immaginato non sembra già di vedere una nuova opera, ma il compimento del modello dello Arnolfo e del Giotto. Ma perchè più chiaro apparisca il mio intendimento permetterà Pregatis. Cavaliere che io discenda ad un esame più minuto cominciando dal ballatoio che invece di cornice corre intorno ai tre lati del Tempio, vedesi apertamente che non poteasi fare a meno di continuarlo nella facciata non essendosi mai visto nè consentendo la ragione, che la fronte di un edificio vada sfornita della cornice che ne indica la copertura.

Le linee orizzontali e le decorazioni esterne delle mura, furon da Lei con sanissimo giudizio ripetute nel prospetto, che per tal modo forma co'lati un mirabile accordo. Quattro porte esistono ne'lati, e quindi è chiaro, che un architetto giudizioso e scevro d' inopportuna

presunzione non potea dispensarsi d'imitarle nella facciata. Restava però la media, e questa senza allontanarsi dal tipo adottato fu da Lei disposta più ampia, più sporgente e più ornata; quale si conveniva all'ingresso principale del magnifico Tempio.

I tre lati esistenti sono forniti di grandiosi pilastri che a guisa di contrafforti servono a rafforzare le mura e a dar movimento alla parte esterna dell'edificio. Ella dunque di quattro pilastri consimili siccome avevano immaginato l'Arnolfo ed il Giotto ornò il suo prospetto che per tal modo armonizza co'lati, e mostrò nella facciata la triplice divisione delle navi interne. Una grave difficoltà presentava la finestra arcolare che sta sopra la porta principale, perciocchè rispondendo nella metà inferiore all'altezza del ballatoio, non avrebbe potuto mostrarsi che dimezzata nel prospetto. A riparare questo inconveniente che mentre avrebbe tolta parte di luce all'interno, avrebbe reso la finestra dissimile dalle altre esistenti. Ella seppe appigliarsi al partito migliore, sicchè nulla toccando dell'occhio nell'interno ed aprendo l'esterno al di sopra del ballatoio, riunì l'uno all'altro per mezzo di un vuoto cilindrico inclinato che serve ottimamente a comunicare le linee alla media navata.

Bene immaginato a me sembra l'arco a sesto acuto che sovrasta la porta maggiore e che palesa nel prospetto la forma della volta interna e non meno felice al frontespizio, che ornato di cornice consimile a quella delle mura della media navata, dinota la copertura. Finalmente bene adattate e conformi all'uso de'tempi sono le quattro edicole sovrapposte a pilastri perchè servono a questi di bel compimento, e adornano con grazioso movimento la parte superiore del tempio.

Chi dunque animato da vero sentimento dell'arte prende a rimirare il suo egregio disegno, non può non restarne pienamente soddisfatto, ed io me ne rallegro sinceramente con Lei. Difatti l'elogio migliore che possa farsi al progetto da lei immaginato si è quello appunto, che mentre risponde all'interna distribuzione, guardato dall'angolo siffattamente armonizza co'lati che tutto sembra dettato da un medesimo pensiero. E questo è certamente lo scopo al quale dovea alacramente mirare colui che accingevasi a così grande e laudevole impresa.

Ma perchè Ella possa convincersi che le mie parole non son dettate da consueta urbanità ma sorgono invece da puro convincimento; mi permetterà Sig. Cav. che io le esprima un mio desiderio, quello cioè che i due medii pilastri della sua facciata fossero continuati nella parte superiore al ballatoio nella medesima larghezza, che nella inferiore.

Perciocchè non essendo quel restringimento motivato da alcuna considerazione architettonica, che anzi lascia priva d'ufficio una parte del sommo scapo del pilastro inferiore, parmi che adottando il mio divisamento si otterrebbe più armonia fra l'inferiore e il superiore pilastro, maggior ricchezza nel prospetto e finalmente una base più larga per sostenere le *edicole* che per tal modo potrebbero farsi della medesima misura che quelle de'lati, e meglio adatte a dar compimento alla parte superiore della facciata di così vasto e magnifico tempio.

Accolga pertanto Sig. Cav. le mie sincere congratulazioni e creda ai miei fervidi voti perchè vedasi realizzato il suo bel disegno, compiuto uno de' monumenti più magnifici del secolo XIV ed arricchita questa bella capitale di un'opera, che basta per sè sola a render chiaro l'animo generoso de' suoi cittadini moderni e glorioso il Regno di un Principe.

Sono con rispetto ed ammirazione,

FIRENZE, 6 Febbrajo 1851.

All'Egregio Sig. Cav. Architetto

Niccolò Matas.

Suo Obbligat. Servo ed Amico.

SERRA DI FALCO.

LETTERA con la quale S. E. il Marchese Antonio Mazzarosa accompagnava il Voto della R. Accademia di Lucca, da esso meritamente presieduta.

Illustrissimo e Chiariss. Sig. Cav. Prof. Architetto.

In conformità del suo desiderio espressomi in una pregiatissima Lettera, troverà qui accluso il parere unanime di tre fra i più idonei dell'Istituto nostro di Belle Arti, sul disegno della facciata di Santa Maria del Fiore, da VS. Illustriss. immaginato. Tale è stato trovato da lasciare in dubbio se maggiore sia in lei lo ingegno o il giudizio, nello indovinare il concetto di Arnolfo, nel servire all'Opera elegantissima di Giotto, nel rispettare tutta la magnificenza di quella del Brunellesco; temperando intanto il proprio genio. E tutte queste cose vengono spiegate in un modo da persuadere anche i profani nell'Arte sua nobilissima. Loro (1) si sono permessi di manifestare qualche piccolo desiderio per portare secondo il modo loro di vedere, una sempre maggiore perfezione in questo suo mirabile disegno, con cui si assicura una bella fama costante, e darà all'Italia, se eseguito, il compimento di una delle principali sue meraviglie.

Le protesto la mia ammirazione e la pienezza della mia stima, mentre passo a segnarmi.

Di Lei Chiariss. Sig. Architetto.

LUCCA, 11 Novembre 1858.

Illustriss. Sig. Cav. Prof. Architetto  
Niccolò Matas, Firenze.

Servitore Devoto.

ANTONIO MAZZAROSA.

(1) Cioè i compilatori del Voto, V. a pag. 46.

... la condotta del suo disidero esprimono in una propria  
... di quella del Bramillesco; temperando intanto il proprio genio.  
... di questa cose vengono spiegate in un modo che persuade anche  
... di veder una sempre maggiore perfezione in questo suo mirabile  
disegno, con cui si assicura una bella forma costante, e quasi all'istesso  
se eseguito, il compimento di una delle principali sue meraviglie.  
... la protezione la sua ammirazione e la picchezza della sua stima.  
... mentre passo a seguitarlo.

Di Lei Chiariss. Sig. Architetto.

Illustriss. Sig. Cav. Prof. Architetto  
Nicolò Mattas, Firenze.

ARTONIO MARRAS.

(1) Con i compilatori del Foto, V. a pag. 46.

## ESTRATTI

### DI GIORNALI E DI ALTRE PUBBLICAZIONI

*Estratto da un opuscolo di* **FILIPPO DE BONI**, *Firenze,*  
*Tipografia Le Monnier, 1843.*

Tutti i secoli, dal rinascimento delle Arti, fra loro concorsero per decorare il Tempio di S. Maria del Fiore di una Facciata condegna, e tutti andarono di male in peggio, come nei costumi, nell'energia dell'animo, nelle pie credenze e nell'amor cittadino. Ciascuno s'ebbe carattere proprio, ciascuno volle mostrarlo, serbarlo a spese di quello dell'antecedente, o su quello; quindi ciascuno o atterra le fabbriche, o le ristaura a suo modo, o si pianta sopra esse. Nè vi fu chi pensasse a eseguir ciò che promovesi e grida con tanta forza ne' tempi nostri, a tener la maniera primitiva e ispirarsi, rinunciando alla propria individualità, nelle ispirazioni dell'autore. Il secolo nostro è critico, eclettico; quindi egli sorse contro la distruzione delle opere antiche, contro i restauratori non intelligenti; predicò che non si dee ristaurare una fabbrica se non dietro lo stile col quale fu cominciata. Però, benchè lo si predichi da tanti anni, il mal vezzo, per l'ignoranza e caparbieta degli artisti, ch'ora vogliono palladieggiare a tutto costo, non cessa mai; il primo splendido esempio dato in Italia sarebbe quel di Firenze, il primo esecutore di queste savie dottrine sarebbe il cavalier Matas.

Il quale studioso d'ogni maniera gotico-itala, già autore d'un progetto per la Facciata di Santa Croce, dietro ricevuta commissione,

che gli convenne o dovette accettare, si pose con tutt'animo a disegnare una Facciata per la Chiesa d'Arnolfo. Compreso di religiosa riverenza verso l'Architetto della Repubblica Fiorentina, volle dimenticare sè stesso per non essere che Arnolfo. Siccome una Facciata in Architettura non è che il programma di un libro o la sinfonia di un lavoro musicale, che raccogliendo accenna tutti i motivi sparsi per entro, così volle che la Facciata del Duomo dovesse racchiudere tutti gli architettonici concetti del figlio di Lapo, e non potesse essere una Facciata d'una qualunque altra chiesa. Ecco il pensiero ordinatore del tutto. Quindi il Matas non curò che due sole cose, l'opera d'Arnolfo e di Giotto, onde legar l'una all'altra facendo astrazione del resto. Poichè le due parti laterali all'estremità verso la facciata essendo tutto altro che d'Arnolfo, rompono il magnifico e semplice primitivo disegno, mettendo i sodi fuor d'ordine, le finestre fuor di linea, tutto a ineguali distanze e in più magro modo, egli suppose compiuta l'opera; prima, ricollocò i sodi corrispondenti ai pilastri interni, e terminò con un fortificamento che fiancheggia i due lati della facciata; fortificamento del tutto eguale agli altri d'Arnolfo venuto anche in mente al Silvani; e qui comincia l'opera del moderno architetto. Egli nulla osò inventare del suo, non disegnò forma, non tracciò linea, non distribuì parte senza averne esempio in Arnolfo. Messi i pilastri che fiancheggiano la Facciata, accenna con triplice divisione quella interna a navate, con due sodi esterni, terminando la linea delle interne raddoppiate colonne; toglie la bella porta della Mandorla e ne fa due laterali, dovendo quella di mezzo essere tra le belle bellissima; ingrandisce le forme e le proporzioni delle minori, aggiungendovi ornamenti della maniera d'Arnolfo. Al di sopra del semplice basamento conserva nella distribuzione de'marmi e dei loro colori, le forme e i colori che si hanno nel campanile, così legando fra loro le fabbriche sorelle; poscia insensibilmente trapassa ai modi d'Arnolfo. Volle, come è ragionevole, la Facciata d'un solo piano, perchè l'interno è d'un solo piano; continuò il ballatoio d'Arnolfo, e con esso incoronando la Facciata delle due navate laterali, alzossi al di sopra del ballatoio, seguitando l'altra per disegnarla nelle sue forme e quasi condurre lo sguardo alla cupola. Nè per compiere la Facciata con la tanto dagli architetti idoleggiata figura triangolare, nascose la forma della fab-

brica o produsse vuoti di dietro sul tetto con que'incartocciati rosoni che qui sarebbero non dello stile, e che appaiono dappertutto nei moderni edifizii, e che fanno meno gentile la sì gentile Facciata di Santa Maria Novella; invece accennò la triangolare figura; inalzando cinque edicole ottagonhe, le quali colle loro punte richiamano allo sguardo tale figura, e armonizzano tutto.

La Facciata non dimanda veruna distruzione, distendesi lungo la muraglia antica; e, non avendo d'aggetto che braccia due e 3 quarti conduce una linea parallela a quella del Campanile. Anzi il Matas per nulla tôrre, avendo la parete fino all'occhio maggiore internamente l'altezza di circa 56 braccia ed esternamente di circa 54, correndo la differenza di due braccia, l'ingegnoso Architetto pose rimedio all'inconveniente con due finestroni, uno esterno maggiore dell'interno, e inferiormente li congiunge per mezzo d'uno strombo che leva qualunque difetto allo sguardo dello spettatore.

In questo disegno vi saranno difetti - dove ne mancano? - e vorrei, se sapessi, accennarli, che l'argomento non è lieve. Ma troppo ci vuole per giudicare le difficili vie dell'architettura. Si rimproverà al Matas la continuazione del ballatoio. A me sembra ciò, per nulla dividere la Facciata in due piani, essere necessario per il numero estetico, per accennare la ricorrenza interna ed esterna del ballatoio, per stabilire con esso all'occhio dello spettatore la posizione del piano, sul quale si spiccano gli archi di dentro. Anzi è probabile che Arnolfo avrebbe fatto altrettanto; giacchè di ballatoi e gallerie che attraversan facciate - sebbene talvolta nemmeno attornianti la fabbrica - abbiamo innumerevoli esempi; ne abbiamo più d'uno in Toscana, nella Cattedral di Ferrara, in San Pietro in Ciel d'oro a Pavia, nel Duomo di Bergamo, a Padova nell'opera di Andrea Pisano, a Venezia nella Basilica di S. Marco, e in molte altre chiese di stile e di tempo diversi; perchè ciò era dimandato talvolta da un uso liturgico. Potrebbe fare una facciata più ricca, ma non più ragionevole, e caratteristica; per cui udimmo nel riguardarla dipinta, fanciulli e plebe esclamare: - Ecco il Duomo! - La fedeltà dello stile, la semplicità e l'eleganza dell'insieme con quell'economia ornamentale, non mi sembrano facilmente superabili; anzi parmi che dato il problema di far la Facciata alla chiesa d'Arnolfo, il problema sia sciolto e che

non possa essere sciolto altrimenti. Inoltre le nicchie sì ben disposte, le linee sì leggiadramente intrecciate, l'edicole proprio del tempo che ricoprono i vuoti, e sul pinnacolo finalmente quella croce, cui abbracciano riverenti adorando tre angeli e compendiano lo scopo dell'edificio, tutto rende questo lavoro il più singolare de' moderni ch'io m'abbia visto in Italia. Il cielo lo voglia eseguito, e voglia che allo zelo di molti rispondano tutti, che per animosità e gare, per istolti motivi, per ridicolo municipalismo, per tanti altri mali - legittima proprietà nostra - anche questo progetto riesca vano, ancorchè sostenuto da quelli che meglio sentono della patria e possono meglio giovarle. Voglia il cielo che le rivalità dei Buontalenti, e dei Dosio non mettano inciampo, che i Pieratti, e i Baccio del Bianco non riconducano in seno dell'Accademia le adunanze, gli intrighi, i rumori e gli scandali del secolo XVII. Io parlo come un buono Italiano dee parlare; io desidero che i Fiorentini addimostrino primi in nome di tutta l'Italia ragionevolezza nelle arti ed esempio di pubblica magnificenza. E giacchè professo altamente di dire quello ch'io sento e ch'io veggio, dirò a' Fiorentini che si ricordino essere le Arti specchio della grandezza d'un paese, si ricordino della generosità antica, quando per le botteghe si raccoglieva il Danaio di Dio. Elevando una statua ad Arnolfo e a Filippo non hanno fatto abbastanza; ma ciò faranno elevandone una più solida e degna di loro; compiendo il loro monumento. Essi ne ricevertero l'eredità senza adempiere agli obblighi che ci stanno uniti; mostrino or dunque che non è morto quell'antico spirito amatore della patria e delle arti, e si compia nel 1843 il Decreto del 1294.

*La facciata del Duomo. — Parole di ENRICO MAYER, Firenze, Tipografia Le Monnier, Aprile 1843. — Frammento.*

La bella speranza di veder nobilmente decorata la fronte del nostro Tempio maggiore mi fa giunger di volo dal giorno in cui con dolore del popolo Fiorentino fu distrutta l'antica Facciata, a

quello in cui dopo due secoli e mezzo il popolo Fiorentino lieto accorreva poc' anzi al Palazzo della Signoria, chiamatovi da voce che gli annunziava ivi essere esposto un progetto pel compimento della grande opera de'suoi maggiori.

Era quello il disegno che l'egregio Architetto Cav. Niccolò Matas Italiano avea eseguito a preghiera di due nobili Cittadini che mossi da patrio zelo, facevansi eccitatori d'impresa sì decorosa a Firenze.

Fu grande il concorso di persone di ogni ordine, di ogni età, di ogni sesso; e i più, giunti appena a guardar la Facciata, dicevano lieti « *Ell'è quella!* » e la contemplavano intenti, e poi tornati alle botteghe e alle case, diffondevano per Firenze la gioia dell'opera intrapresa. Ed io pure col popolo dissi « *Ell'è quella* » perchè a me, come al popolo, non iniziato nelle sottili ragioni dell'Arte, ma coll'animo aperto alla espressione di un chiaro concetto in che ogni opera veramente grande sempre palesa sè stessa, apparia manifesto quello del Matas, di ricavare cioè dalle parti più belle del Duomo di Arnolfo, gli elementi per decorarne la fronte. E mi rallegrai coll'Autore, dell'aver egli così fatta abnegazione di sè stesso, parendomi questo il suo maggior vanto come artista e come uomo, di avere in sì solenne occasione chiuso il cuore alle suggestioni della propria fantasia, e dirò pure alle prescrizioni della scuola, per lasciarsi ispirare soltanto dal pensiero di Arnolfo.

Alla spontanea approvazione del popolo si aggiungeva il ragionato giudizio degli uomini intelligenti e di molti chiari Architetti, i quali, benchè in alcune parti di lieve momento divisi, pur concordavano talmente nel dar lode all'insieme dell'opera, che questa parve dovere in breve passare dallo stato di progetto, a quello di esecuzione. E già onoratamente si citavano i promotori dell'impresa e si narravano le offerte onde questi o quei cittadini mostravansi generosi, e si applaudiva al supremo patrocinio, di chi voleva riserbato al suo regno l'adempimento del grandioso concetto, che nato nei più bei tempi della Fiorentina Repubblica, non avea trovato chi neppure lo intendesse in quelli della tanto esaltata artistica gloria Medicea.

Se non che, come pur troppo di sovente accade fra noi, al primo bollore dell'entusiasmo, un qualche raffreddamento successe. Alla

lode palesemente data al lavoro del Matas, subentrò il biasimo a bassa voce profferito, si sparsero le contumelie degl' ignoti, e serpeggiò il veleno degl' invidi. Poi sorse più generosa, perchè scoperta la gara degli emuli, e da questi invocato un concorso, molti ingegni felici, de' quali non fu mai penuria in Firenze, si accinsero a contendere al Matas la palma, e vennero esposti agli occhi del pubblico nuovi disegni e nuovi progetti.

Io non gli giudico e meno gli paragono con quello del Matas. Ma in quanto a concorso, dico che un concorso richiede parità di condizioni fra i concorrenti, e che però non può esser giustizia, dove è stata rotta una tale uguaglianza. Se nato appena il pensiero di compier la Facciata del Duomo, coloro che la bella idea concepirono avessero fatto ogni sforzo per renderne universale il desiderio nei potentati e nel popolo, - e fossero giunti così a provocare un decreto per dar vita al concetto - allora se in questo decreto si fossero invitati i sommi Architetti non solo Fiorentini o Toscani, ma quelli di tutta Italia, e di ogni altra nazione a offrir progetti per l'opera, giusto sarebbe stato il concorso, e forse quanto altri il Matas avrebbe avuto ragione di rallegrarsene. Ma se dico che giusto sarebbe stato allora il concorso, e più lusinghiero all'amor proprio di colui che ne fosse uscito vincitore, non voglio affermare con ciò che utile sarebbe stato all'impresa; perchè nella storia delle Arti sono infiniti gli esempi di grandi opere senza concorso felicemente eseguite, e di concorsi che alle grandi opere furon d' inciampo; e senza uscire dalla storia della nostra Metropolitana, rammenterò che non fuvvi concorso per l'opera di Arnolfo, non vi fu per quella di Giotto, e se vi fu pel girar della Cupola (che sovrumana cosa a tutti appariva) leggasi nella vita del Brunellesco con quanta utilità ciò avvenisse -. Io raccomando ad ognuno di meditar nel Vasari quella bellissima vita. Ma intanto nel caso nostro dirò che quando il Matas, obbedendo all'invito di alcuni cittadini, non muniti di altro mandato che di quello che dal patrio affetto traevano, si fu dato con lungo amore a sciogliere l'arduo problema della Facciata del Duomo, e dopo indagini coscenziose afferratane la soluzione ebbe mostrata al pubblico la bella sua formula dedotta dalla semplice espressione del pensiero di Arnolfo, chi potea più parlare di giusto concorso?

La formula del Matas non sta più rinchiusa nel segreto della sua mente, ma è stata a tutti svelata; e come or potrebbero disputargliene il vanto, quelli stessi che pur ne fanno uso per sciogliere con metodo analogo lo stesso problema? Che diremmo dei nostri maggiori se avessero ammessi gli emuli del Brunellesco a fare essi pure la prova dell'uovo, dopo che quel grande ne avea ad essi mostrato il facile segreto? Nè questo paragone è sì basso come a taluno potrebbe sembrare, e vorrei che fosse inteso da tutti il severo ammaestramento racchiuso dal vivace ingegno del Brunellesco, in quella prova in apparenza ridicola; che se così fosse, or non avrebbe il Matas a rammentar le parole ripetute da quello all'udire dei nuovi progetti che dopo il suo si esponevano. — *Quest'altro modello che costui farà, sarà il mio proprio!*

Io non vo' dubitare dell'impresa; ma checchè ne avvenga, per ora certo non perirà il concetto del Matas; a lui non può ormai più ritogliersi il vanto di aver mostrato la sola via da seguirsi, e ciò non per legge arbitraria che la libertà del genio conculchi, ma per legge suprema della ragione delle cose, che ad ogni volo del genio sovrasta.

---

*Estratto da un discorso dell'Avvocato FELICE BERTI sopra i disegni per la Facciata di S. Maria del Fiore. Prato, Tipografia Giachetti 1843.*

Col principiare dell'anno corrente vide Firenze tre nuovi modelli per la Facciata di questa metropolitana Basilica. La comune aspettativa era in attenzione dal sapersi, che da qualche tempo il sig. Cav. Niccolò Matas andava adempiendo alla commissione di fare ed esporre il suo progetto; quando appena comparso alla luce, i signori Leone e Giov. Silvestri un dopo l'altro richiamarono il pubblico giudizio sopra due altri disegni. Dicesi, ed è desiderabile, che altri non men distinti professori sieno per seguirne l'esempio. Santo e lodevole zelo risorto col cominciamento d'un anno che potrebbe per questo solo rendersi memorabile con alcuno dei loro nomi. E qual è stato il giu-

dizio del pubblico? A qual parte il pubblico fa inchinare la bilancia? A chi dona la palma? Non io dovrei arrogarmi l'ufficio d'annunziare degnamente il pubblico voto, nè sottoporre gli omeri infermi ad incarico diseguale ed anzi rischioso, che nò. *Periculosae plenum opus aleae*. Pur tuttavia dirò francamente e senza ingiuria di alcuno, (solito a rispettare chiunque) che la maggioranza, parvemi si accordasse nel dare pronta e spontanea preferenza al progetto del Matas. Bene o male, saviamente o nò, il suo disegno parve avere esclusivamente dagli altri scritto in fronte *S. Maria del Fiore*. Ecco quale mi sembrò il giudizio del pubblico di cui ancora io pur sono indifferentissima, una parte, che dice: il gran problema è sciolto. Ma il giudizio del pubblico non è sempre il giudizio degl'intelligenti, nè il colpo d'occhio basta sempre a ben scegliere in materia di bello e di buono: nel che andiamo d'accordo. Tuttociò null'ostante il voto fu sentito e pronunziato, quale si è detto, appena scorto il disegno del Matas, e con spontaneità e senza prevenzione, che la zizzania delle invidie emulazioni non era ancora spuntata nel vergine suolo. Ragionando su questo voto pare a me dunque, che, se non di tutti, almeno dei più indeclinabili caratteri della Facciata in discorso sia sopra gli altri moderni disegni fornito quello esposto al pubblico dal sig. Matas. In esso tu vedi continuati i pilastri fino all'angolo della Facciata, i sodi dei fianchi mantenuti nella fronte sui punti che indicano le navate interne: grandi archi contrassegnano le navate medesime, mentre l'arco medio indica che la Facciata è di un solo piano, come l'interno del Tempio. Vi è seguitato il ballatojo come nei lati, che serve di cornicione all'edifizio e rende praticabile intorno intorno all'esterno come l'interno; negli spazii delle navate sono le tre porte, alle quali serve di tipo la elegantissima laterale detta della Mandorla, dov'è l'Assunta di Nanni di Banco, salvo la più distinta decorazione che adorna la maggiore. Il corpo di mezzo corrispondente alla grande navata s'inalza terminando ad angolo, carattere conservato da Arnolfo in tutto il resto: sugli angoli sono collocati dei finali proprj del tempo, che collegano l'insieme senza uscire dal triangolare molto confacente a sacro edifizio: i vuoti fra navata e navata conservano le linee laterali, e rimangono senza ripieno per obbedire al carattere particolare del Tempio. La deco-

razione è composta, per quanto mi è sembrato da circa 60 statue, da circa 30 bassi-rilievi, da tre grandi mosaici, e da altri molti ornamenti. Per tutto questo splende ragionatamente ricco il tutto insieme senza affaticamento di masse architettoniche; e vedi Facciata degna di comparire, e distinguersi anche alla presenza della Torre di Giotto. In una parola dirò che nel disegno del Matas allora non parve generalmente esservi linea, non pilastro, non decorazione, e nemmeno difetto, in ciò che sembrasse per avventura mancarvi, senza che e di quello che vi è, e di quello che manca non possa rendersi congrua ragione. Da Vitruvio in poi è comandato agli Architetti di far cose delle quali possano sempre rendere sufficiente ragione di convenienza. Questo precetto, che parmi dal Matas osservato nel suo disegno, è più spesso che non conculcato dai seguaci di Palladio: d'onde gravi e spesso irreparabili sbagli. È questo un abbozzo delle parti di quel disegno, nelle quali si fondano le cagioni assegnabili al comun senso che si univa a preferirlo: le quali congiunte a quanto il colpo d'occhio vi scorge nella sua variata distribuzione, e nel contrasto dei colori de'marmi, mi legano al voto della generalità nel credere raggiunta la vera idea di questa tanto desiderata Facciata, precisamente ancora da quanto credei potersi ritenere in proposito sull'autorità del P. Richa. I difetti parziali che le si obiettono, non vagliono a diminuire la solidità di queste conclusioni.

« *Ubi plura nitent...., non ego paucis*

« *Offendar maculis, quas aut incuria fudit*

« *Aut humana parum cavit natura* ».

Perocchè, sia pur giusta, sia pur fondata ogni eccezione diretta a modificare ed a supplire alcuna delle sue parti (sarà anzi sempre lodevole lo zelo di chi imparziale ne indicasse le mende) ciò nulla toglie all'impronta del concetto d'Arnolfo che vi si riscontra. Forsechè e prima e nel tempo dell'edificazione non vi può esser modo di correggere e di supplire, onde ottenere che il buono ascenda all'ottimo?

E per dar termine a questa parte della mia esposizione, mi piace aggiungere da un lato il desiderio di vedere moltiplicati i disegni, e dall'altro il dubbio, che per molti se ne producano, non uno d'ora in avanti dopo quel di Matas possa mostrarsi e piacere a chi convenga nelle cose dette, senza che porti seco il contrassegno della sua filiazione. E quì per tôrre occasione ad ogni men che gentile e moderata intelligenza, e perchè, non mi si accagioni di osare d'impor freno e confine al genio delle arti, mi è di necessità il dichiarare, non essere ciò detto che al dirimpetto delle speciali circostanze del caso. Molti e molti vi hanno artisti distinti, dei quali a ragione si onora la patria, e cui sovrabbonda l'ingegno e la scienza per cimentarsi con fiducia a qualunque più difficile impresa. Ed io sento più che parola non dice, la verità e la necessità di quella rispettosa protesta che vorrei mille volte ripetere. Ma a parer mio e per una illazione necessaria del come parmi debba procedersi nel comporre la nostra Facciata e del concetto seguitato in quella progettata dal Matas, non posso essere, nè sono per ora proclive a credere, che si possa togliere al Matas il vanto di avere per il primo raggiunto l'idea madre della più conveniente Facciata per Santa Maria del Fiore, in fra quelle al pubblico esposte sin quì. (Gennaio 1843). In sostanza, stabilito che l'idea di Arnolfo deve dominare nel disegno della Facciata, veduto il progetto di Matas, ritenuto, che fra i già esposti, sia quello che si tiene più degli altri al concetto d'Arnolfo, la originalità, che si traduce nello aver raggiunto per il primo quel concetto, sembra non potersi ad esso contrastare. Cosicchè di un progetto che d'ora in avanti si producesse, in cui, conservate le caratteristiche del concetto d'Arnolfo, si vedesse o per migliore distribuzione o per altri requisiti, fatti maggiori i motivi di preferenza, per similitudine direi quello che di Giotto può dirsi al dirimpetto di Cimabue, che cioè, se ebbe grido il Giotto e tenne il campo nella pittura, il dovè a Cimabue, che l'avviò per una strada nella quale potè avanzare il maestro.

*Estratto di un Opuscolo di GIUSEPPE TASSINARI a proposito della Nuova Facciata della Cattedrale Fiorentina. Firenze, Tipografia Galletti, 1843.*

Ammiratore il Matas ed investigatore profondo del genio e del carattere dell'Architettura d'Arnolfo, ebbe per coscienziosi ed indefessi studj a convincersi che una idea di restaurazione dell'Arte da ognuna di quelle linee si rivelasse, e che il concetto archetipo fosse da indovinare nella elegante sobrietà della forma, piuttostochè nel lusso scenico delle parti ornative. Quindi stimò di raggiungerlo meglio colla verità convenientemente decorata che colle finzioni, le quali tanto maggiormente si manifestano quanto una fabbrica è più semplicemente condotta, e più vera nelle sue attribuzioni.

E che tale si fosse il concetto originale di Arnolfo lo abbiamo dal disegno della fronte a lui attribuita che si osserva riportata dal Richa, non che dal fatto della demolizione di quella, imperocchè non sarebbe essa stata distrutta, qualora avesse corrisposto per la ricchezza all'idea che gli Architetti a lui posteriori si erano formata dell'edifizio. Quindi la quistione non è altrimenti di sistema, ma una mera estetica disquisizione, per la quale resta a conoscere chi fra l'Autore del Monumento e i suoi successori abbia meglio giudicato; quantunque per il primo starà sempre il sentimento creatore e la concordanza colla media maniera da esso adottata, e contro i secondi il fatto della demolizione della Facciata asserta Giottesca, la quale se increbbe pel guasto dei marmi e dei lavori accessori, non si legge che dispiacesse per il merito dell'opera principale.

Ma quando pure da taluno non si ammettesse pacificamente questa sentenza della restaurazione dell'Arte antica nella mente d'Arnolfo, è indubitato che questo assunto fu il soggetto dei più cari studi del Brunellesco. « Il prezioso seme del buono stile (scrive il « dottissimo Autore della Storia dell'arte, D'Agincourt, vol. II p. 152) « videsi germogliare nella costruzione della Cattedrale di S. Maria

« del Fiore di Firenze, tra le mani del Brunellesco.... Il Brunelleschi  
« formò il disegno di ricondurre l'Arte allo stile della Greca e  
« Romana Architettura ». E il Conte Cicognara nella sua Storia  
della Scultura (vol. II, p. 153) più diffusamente si espresse: « Lo  
« sguardo penetrante di Filippo si fissò lungamente fra i resti  
« della grandezza e del gusto Greco-Romano, e misurando i Mo-  
« numenti, e combinando i rapporti delle parti fra loro, ne trasse  
« tutte le conseguenze che la *costruzione, l'eleganza, la grazia,*  
« *e le più simmetriche proporzioni* presentano a un occhio inda-  
« gatore di quelle bellezze. Egli seppe conoscere praticamente la  
« differenza fra gli ordini, ne vide le più costanti e motivate ap-  
« plicazioni.... e così fu operata quella prodigiosa rivoluzione nelle  
« arti che le fece progredire con istantanea rapidità ».

Dopo la modificazione che il disegno originale dovè subire per lui, l'edifizio assunse un carattere manifestamente impresso della buona antica maniera, nè ritenne del vecchio stile che la parte veramente lodevole, la solidità accoppiata all'arditezza della costruzione. Anche ammesso pertanto che l'indole dell'Architettura primitiva d'Arnolfo consentisse quella profusione di ornamenti che costituisce la particolare fisionomia delle fabbriche immaginate sulla maniera tedesca, questo genere di decorazione si renderebbe oggi incompatibile colle innovazioni indotte dal Brunellesco, e come egli conservò molta parte del concetto originale per la necessità di far tra loro accordare le antiche e le nuove parti (D'Agincourt, loc. cit., p. 439), così seguitando il suo esempio qualunque Architetto chiamato a compire questa Opera dovrà crearsi una *media maniera*, la quale mentre serva alla *forma* non contradica alla *sostanza* del concetto architettonico del Brunellesco, che per la natura delle maravigliose sue creazioni è oggi il genio dominante del Monumento.

E questa *maniera media* è quella che il Matas si studiò di creare. Egli tenne del gotico stile, quello che Arnolfo e Brunellesco avean ritenuto, la *forma*; e volle che la *sostanza* si componesse dei modi distintivi dell'incremento dell'Arte. Egli dovè, come i suoi predecessori, farsi una legge di quel precetto di Vitruvio: « Che quello che non può sussistere veramente e realmente, non

può neanche essere approvato ancorchè fatto in apparenza, imperciocchè tutte le cose sono state dedotte dalle vere proprietà e costumanze della natura, trasportate poi ad obbedire e perfezionare le opere: quindi gli antichi non approvano se non quelle cose, le quali possano in disputa esser sostenute con ragioni desunte dalla verità. » (Galiani lib. IV Cap. 2.º).

Questa massima Vitruviana ripetuta nella splendida formula del Milizia che « *Quanto è in rappresentazione dev'essere in funzione* » (Arte di vedere, pag. 136) mal si accorda alla forma fantastica e sostanziata nell'apparenza, che da taluno si desidera nel disegno della nuova Facciata.

Noi abbiamo premesso quale nella nostra mente sia il concetto del Monumento Fiorentino, e come debba ritenersi tanto della *forma* del Gotico stile, quanto non si opponga alla *sostanza* dell'Arte. E questo principio troviamo noi magistralmente sviluppato nelle linee severe del Matas. Chiamato egli a dare l'ultima e più evidente rappresentazione a un'idea sbozzata dal Genio, e che simile al Leone descritto da Milton (Parad., lib. VII), mezza sbarazzata dall'embrione della materia è impaziente di slanciarsi alla vita, reputò sacrilegio il creare per una vanità puerile un'immagine, a tener luogo di quella che la fantasia originale v'ebbe scolpita.

Piuttosto pertanto che fantasticare una forma, egli tolse l'interna fisionomia, e la riportò sulla fronte; creando così all'Arte un nuovo mezzo per porre in evidenza le belle proporzioni interne degli archi e degli ordini, le quali per la sovrastanza sfuggono all'occhio dell'osservatore, mentre con tanta leggiadria si disegnano nel taglio elegante di un porticato.

Proiettò quindi la pianta della nuova fronte, in corrispondenza perfetta ed a contrasto dei solidi, dei vani e delle spinte dell'interna struttura. Disegnò quattro pili, due all'incontro di quelli che dividono le tre navi, due agli angoli sporgenti ai fianchi ad eguagliarsi a quei de'lati, se non che vi aggiunse la decorazione di tre Tabernacoli l'uno all'altro sovrapposti, e collocati in ciascun pilastro a far le veci degli specchi o formelle che decorano i laterali. Accennò l'arco sesto acuto delle volte con

tre lune risaltate, le quali giovano a un tempo stesso a proporzionare le altezze smisurate dei rettilinei paretali, risultanti dalle sporgenti linee dei sodi, ed a porre in maggiore evidenza le luci rotonde, che come parti caratteristiche dell'Edifizio, meritavano una particolare attenzione dell'Architetto. Continuò il ballatoio non tanto all'oggetto di ripetere il motivo interno; quanto perchè questa linea ricorre costante intorno a tutta l'Opera, e corona a modo di cornice l'esterno delle navi minori: operò insomma quello che ogni uomo d'Arte dovrebbe operare nel concepire una fronte: rese conto dell'idea che l'alzato della parete nega allo sguardo dello spettatore, piuttostochè sottilizzare in aerei insignificanti profili. Così ubbidì alla massima tracciata dal Brunellesco nella prosecuzione dell'opera, e conservò *sostanza* dell'Arte, non immaginando cosa che *veramente* e *realmente* non sussistesse (Vit. loc cit.).

E questo è ciò che dagli emuli e dai loro clienti si appella povertà d'invenzione; con quanto senno e quanta ragionevolezza, sel giudichi chi leggerà.

Fu dunque per noi il Matas non imitatore, ma restauratore e quasi creatore di concetto nobilissimo, il quale risolvè questo problema d'Arte, che per la massima parte degli Architetti, non fu fin quì risoluto se non che col capriccio e colle finzioni.

Se per ciò che spetta alla forma, egli si è fatta una legge dell'imitazione; se per le parti accessorie ha modellato decorazioni sopra l'antico, egli ha seguito l'esempio de' più valenti maestri dell'arte, ai quali spero, non vorrà negarsi il talento dell'invenzione. Per citare un'opera recente basti il ricordare il restauro del Palazzo di Giustizia eseguito in Parigi. L'Architetto cui fu la commissione affidata, nonostante la vivacità dello spirito francese, seppe contenere il naturale istinto, e soggettarsi alla difficile legge dell'imitazione, onde rappresentar con maggior verità il carattere del Monumento. Furono per lui scrupolosamente modellati i capitelli della Santa Cappella, gli stipiti delle porte, e quanto altro reclamava il soggetto; e questo suo consiglio fu universalmente applaudito, nè trovò detrattori come appo noi, dove ogni virtù è perpetuamente costretta a farsi via degli ostacoli, e a darsi in bersaglio all'invidia.

In un sistema che non ha canoni certi e infallibili, come l'Arte pura ne'suoi principj, non esiste un dato positivo per giudicare sulla realtà dello stile d'imitazione, e sulla convenienza delle invenzioni. Quindi val meglio modellare che immaginare, imperocchè il modellato è certo del carattere che si desidera, mentre l'immaginato si risolve il più delle volte in una manierata esagerazione. Si tratta di una lingua morta nella quale vuolsi rappresentare un'idea. È necessario pertanto di prendere in prestanza i vocaboli originali, a meno che non si ambisca il merito di Merlin Coccajo per non farsi servili delle frasi di Tacito e di Cicerone. Ci sembra adunque di poter asserire col nostro De Boni « Che il problema sia sciolto, e che non possa essere sciolto altrimenti ».

Ancora due parole agli Ammiratori ed ai Critici  
del Sig. Matas.

*Giornale del Commercio, Decennio II, Anno 6.º, N.º 4, 1843.*

Chi scrive non è nè artista nè di coloro che fan mestiere dell'arte. Non ha neppure la meschinissima vanità o l'abituale pedanteria di tormentare con quelle lunghe e noiose dicerie giornalistiche, che appellansi *Critica*, coloro che *son muti di cuore e sordi di mente*. Egli sente profondamente la sua insufficienza, e ha giurato di non volersi immischiare giammai con quei mille pigmei che s'ajutano l'un l'altro a salire su'trampoli, per arrivare alla . . .

Così è; chi scrive non è che un oscuro mortale, a cui non si sa come non rimase intorpidita la mente, per compensarsi delle tante miserie che lo circondano, nella contemplazione del bello e nell'adorazione del vero! - Vedete che un più innocente compenso non era possibile immaginare; eppure chi lo direbbe? In questa nostra terra di luce e d'amore v'è chi rinnega la verità e la bellezza, e le contamina di vituperio! v'è chi in nome della scienza e dell'arte vorrebbe isterilito il pensiero, bandita l'ispirazione,

spento l'entusiasmo, e mercanteggiata la fede!... E costoro invocano tuttodi la parola *progresso*; e poi dove iscorgono un lampo d'intellettuale ardimento, dove una protesta d'indipendenza, dove un'intrepida volontà, celatamente senza misura percuotono. - Oggi siamo a tal punto; e la piaga è profonda, e forse immedicabile.

Ma eccoci dinanzi al disegno della Facciata del Duomo di Firenze eseguito dal Signor Matas. - Qui bando ai tristi pensieri e alla dolorosa realtà che ci opprime; separiamoci da quella atmosfera materialista che soffoca nel nostro petto ogni nobile ispirazione e ogni elevato pensiero, e cerchiamo un conforto nella contemplazione di que'genj maravigliosi che impressero ne' monumenti delle nazioni la forza creatrice d'un'idea grande e immortale!

. . . . Ho visto quel disegno. - A dir vero, ella mi è sembrata cosa del tutto degna di nobile ammirazione. - E parmi avere pienamente compreso il semplice non velato concetto del Signor Matas. - Il Disegno della Facciata di S. Maria del Fiore dee compiere il Disegno di Arnolfo. - Dee perfezionarsi un'idea che fu interrotta per diverse cagioni prima del suo ultimo e completo sviluppo. Ma d'onde trarre gli elementi ideali ed artistici per ricongiungere ad un mondo che non è più un concepimento dell'epoca nostra? Dove trovare la sorgente della libera ispirazione senza smarrire la grande idea storica e religiosa che il Medio-Evo Italiano scriveva a caratteri monumentali sugli edifici che al culto cattolico, al potere politico, o all'industria cittadina venian destinati? Imperocchè l'Arte de' nostri padri era Arte viva, e rappresentava l'intelletto, la fede, e le passioni universali de' tempi; non già com'oggi che serve in gran parte o alla vanità de' ricchi, o alla curiosità degl'increduli, o alla speculatrice industria de' mestieranti; e dev'esser così.

Il concetto del Signor Matas si fonda sopra un concetto d'*imitazione*: egli ha inteso che dove non erano nè forze, nè elementi a *creare*, era pur necessario sostituire l'*imitazione*; che bisognava con raro artificio accozzare, combinare, connettere, ma nulla innovare ed accrescere; che dove il genio che ispirò quella forma era spento, nè potea più rivivere, era indispensabile ed unico partito valersi dell'analisi e della scienza. E invece ai dì nostri gli Architetti in generale sono più che poeti, ingegneri, e più che

artisti, scienziati. Nè, lo ripeto, debbonsi di ciò accusar gl'individui, ma i tempi. Alcuni di coloro che punto o poco sanno capacitarci della ragione dei tempi in fatto di cose d'Arte, troveranno forse il concetto d'*imitazione* adottato dal Signor Matas alquanto inferiore alla indole ed al carattere di un'opera così solenne. Ed io pure sento fra me che non han poi tutto il torto costoro; ma credo bensì, com'ho già detto, che il difetto non stia punto nel Signor Matas, ma nelle condizioni dell'epoca. Dire diversamente sarebbe a senno mio, illudersi ciecamente di noi stessi, e presumere che il genio e la grandezza di un secolo, dovessero senza alcuna trasformazione perpetuarsi ne'posterì più lontani. — Ogni epoca determina le condizioni del genio che deve rappresentarla: e se Firenze al secolo decimoterzo potè partorire Dante ed Arnolfo, al secolo decimo settimo si glorificò in Galileo. Ai primi incombeva il genio della poesia e della fede, all'altro l'analisi della natura e la rivelazione matematica delle scientifiche verità. La generazione presente muove più da Galileo che da Dante. Il movimento analitico è tuttora la nostra missione; e da questa talvolta fredda, arida, minuziosa, paziente operosità emergono ed emergeranno non le ideali rappresentazioni del *bello*, ma le razionali conquiste del *vero*. Non avremo più nè Giotto, nè Brunellesco, nè Michelangiolo, nè Raffaello, non più i miracoli del pensiero e della fede impressi nelle sembianze dell'Arte, ma i prodigj della scienza e dell'industria, applicati ad una nuova e portentosa socialità.

Io credo fermamente all'onnipotenza de'tempi. — Ond'è che per me la legge del genio è totalmente riposta nel segreto di un'epoca. La storia profondamente meditata, rivela, determina e limita questa gran legge; perciò è follia voler rappresentare il passato, come del pari è un'insensata presunzione, violentemente anticipar l'avvenire. L'Arte è, e fu sempre quello che un popolo e un secolo furono e sono.

Oggi l'ispirazione non può più venire dall'antica fede de'padri nostri, bisogna unicamente cercarla ne'più sublimi sforzi e nelle più elaborate investigazioni del pensiero. Un tempo simboleggiavasi è vero nelle rappresentazioni e ne'monumenti dell'Arte

tutta la vita d'una nazione e d'un'epoca; oggi tutta la nostra vita è una scienza, che per intenderla non solo basta sentirla, ma bisogna anche impararla. Or son quattro o cinque secoli, non v'ha dubbio, la società tutta era in un poema, in una cattedrale, in un palazzo; oggi la troveremo intera in un trattato di pubblica economia. In siffatto stato chi oserà adunque presumere disegnare nelle linee d'un tempio una fede che non è più, una poesia che è perita con Dante, una società che appena possiamo configurarci al pensiero?...

Il Signor Matas ha intesa questa grave necessità del nostro tempo, e le presenti condizioni degl'ingegni e del sentimento universale. Però noi troviamo, tranne alcuni minuti difetti accessorj, che forse i periti dell'Arte avran potuto notare, il disegno della Facciata di S. Maria del Fiore, se non altamente religioso, grande, libero e potente come il Medio Evo Cattolico, per certo eminentemente commendabile, e cosa nobilmente pensata da un illustre Artista del secolo decimonono.

A. L. M.

*Giornale del Commercio, Decennio II, Anno IX, N.º 42, 1846.*

Varietà Scientifico-Letterarie. — Belle Arti.

**Intorno alla Dimostrazione del Progetto, per compiere la Facciata di S. Maria del Fiore in Firenze, del Cav. NICCOLA MATAS.**

È singolar cosa, e non so per qual destino, che molte meraviglie di magnifici edifizii italiani sieno restate per più secoli incomplete. Indagarne le cagioni non è cosa sì lieve; se pur non si volesse scorgerle nelle terribili conseguenze delle fazioni che straziarono miserabilmente questa bella penisola. Ben si duole l'animo nostro che sortisse la stessa fortuna quella stupenda opera della magnanimità fiorentina, quella Metropolitana condotta dall'ingegno e dal magistero di tre sommi maestri, Arnolfo, Giotto, e Brunellesco. Alcuni

benemeriti cittadini, cui scalda il petto sincero amor patrio, mal soffrendo tanta imperfezione, diedero opera di vedere degnamente compiuta nella sua facciata una sì mirabile Basilica, secondo l'intendimento del primiero suo autore, avuto riguardo alla insigne Torre e alla celebrata Cupola. Affidarono essi la commissione di occuparsi nel progetto al Matas; il quale modesto com'è, amò di essere soccorso dal consiglio di altri tre illustri Architetti, i quali sono il Salucci, il Silvestri e il Manetti, nomi chiarissimi. Il Matas, confortato dalla generosità di questi, fece opera degna della maggior lode e plauso. Imperciocchè rinunciando ad ogni altro principio, quello seguì semplicissimo e forse unico, di uniformarsi alle linee, allo stile e alla decorazione dell'Edificio primitivo. Studiò le opere di que'grandi maestri e da quelle trasse tutti gli elementi necessarj a comporre una fronte, che presentasse colla Facciata originale un mirabile accordo di unità e di armonia. E a vedere quel disegno parrà senza dubbio che l'una e l'altra sieno fatte da una stessa mano e ad una stessa epoca. Se poi se ne togliessero que'tabernacoli laterali, serbando quei soli delineati in facciata, e si desse più carattere del tempo alle pitture in mosaico, sembrandoci di uno stile troppo moderno, noi crederemmo che non restasse alcuna cosa da desiderare di più. Tolte queste piccole mende, non faremo altri voti, se non che il Matas possa condurre a termine un'opera sì magnifica.

L. POLETTI.

*Estratto di un lungo Articolo del Giornale The Builder (l'Architetto) del 27 Novembre 1847 sulla Cattedrale di Firenze, e descrizione del disegno per il compimento della Facciata occidentale, del Cav. Matas Architetto.*

(Traduzione dall'Inglese)

(Tutta la prima parte dell'Articolo, occupando più di quattro colonne è consacrata all'istoria della costruzione della Cattedrale, dai primi lavori di Arnolfo di Lapo nel 1298, fino al termine di quelli di Brunellesco nel 1444, e anche delle infelici prove fatte fin d'allora per completarla. Quindi l'autore passa alle osservazioni seguenti).

Ci rimangono ora ad esaminare le cause che hanno contribuito alla mancanza di successo per parte di uomini sommi nell'arte, i quali consacrarono gran tempo allo scopo di dare una conveniente espressione a questo nobile Edifizio. Ognuno di loro aveva perduti di vista i grandi principj che debbono servire di scorta ad un Architetto, quando trattasi di completare un monumento d'Arte costruito in un altro secolo, ed avente una individualità di carattere del tutto propria. Se la bellezza incantatrice di un Edifizio di questo stile sacro consiste nell'unità del concetto, destinata a produrre sull'animo un'impressione uniforme, esente da quei duri contrasti di sentimento che resultano da una incongruità di parti di epoche differenti e con dei dettagli di un carattere contraddittorio, allora bisogna convenire che ha còlto nel vero senso della cosa soltanto colui, il quale continua il carattere del tipo originale, e che si ispira al suo aspetto generale e ai singoli suoi dettagli. È vero che gli Architetti dello stile Gotico non erano di ciò convinti, e noi vediamo che le aggiunte fatte alle nostre Cattedrali contrastano fortemente colle parti originali di epoche più remote. Questo può formare un genere pittoresco, ma in una mente colta fa nascere un senso di disillusione e di disgusto.

Tutto ciò è avvenuto a riguardo del Sansovino, del Silvani, del Pieratti e di altri artisti che hanno prodotti dei disegni per questa Facciata. Sembra che abbiano avuto in mira la loro gloria,

non quella dell'Edifizio, dimenticarono il tributo che si deve alla fama e all'opera dell'Architetto primitivo Arnolfo, e non pensarono che a loro stessi.

Ma il Cav. Matas oggi è entrato più giudiziosamente e più generosamente nello spirito dell'impresa. Ha sentito e rettamente sentito che doveva combinare insieme il Battistero e la Torre (accordo che ora è distrutto dalla mancanza della Facciata), e che occorreva completare il gruppo e il quadro in una medesima idea coll'adottare lo stile originale; egli è risalito al tredicesimo secolo, si è penetrato dello spirito che guidò Arnolfo nel suo primitivo concetto, ha avuto la sorte di ristabilire l'armonia, dando un ultimo tocco agli alzati laterali, e ha dato a ciò che è ora povero e sterile, un'idea nobile e dignitosa.

Il disegno che abbiamo sott'occhio rappresenta l'alzato della Facciata (ovest) con un gran frontone di centro, formato dal prolungamento dell'alzato della nave, fiancheggiata da dei pilastri quadrati aggettanti molto. Ciò forma la parte media. Da ogni lato sono delle ali che s'alzano fino all'altezza della cornice generale dell'Edifizio e a livello del tetto piano sulle ali laterali; ciò che costituisce le tre grandi e semplici divisioni dell'alzato. Ogni divisione ha la sua porta d'ingresso, al di sopra della quale vedonsi i finestroni circolari esistenti già nel muro attuale, di cui ognuno è rinchiuso in un arco a sesto acuto. Le porte d'ingresso sono di una nobile grandezza e disegnate secondo lo spirito di quelle d'Arnolfo nella facciata laterale: e infatti tutta la struttura presenta evidentemente un concetto formato sulle proporzioni e dettagli delle antiche porte, con quelle modificazioni che le circostanze esigevano.

Ma vi è una deviazione, o meglio una estrinsecazione del disegno originale che dà anima e movimento alla composizione: l'Architetto ha terminato i pilastri angolari con delle nobili nicchie o tabernacoli, coronati di pinacoli, e li ha fatti ricorrere lungo i lati dell'Edifizio. Quest'aggiunta fa risaltare i contorni finora poco marcati, e dà della varietà all'insieme. La sommità del frontone è pure terminata da una croce e un gruppo d'angioli; e la cornice inclinata del triangolo è ornata di foglie; ciò che addolcisce la du-

rezza delle linee architettoniche. Le facce dei pilastri sono decorate di nicchie con entro delle statue.

Col mezzo di queste modificazioni il Cavalier Matas ha molto giudiziosamente soddisfatto alle esigenze del difficile programma. Ha conservati tutti i tratti principali dell'Edifizio originale, e gli ha reso il suo carattere marcato. Continua le linee delle cornici, e ripete le divisioni in specchi: ma oltre a ciò ha dato una più grande proiezione ai pilastri angolari; e ponendo le porte laterali nei rientri, dando una maggiore profondità al rientro della porta di mezzo, e coll'adottare le nicchie al disopra della cornice dà alle linee un movimento animato e indica più chiaramente la loro tendenza verticale che si riferisce a quella della Torre, dispone una varietà di chiaroscuri con molto discernimento e senza dipartirsi dall'unità di carattere dell'originale.

Il genio d'Arnolfo è così mantenuto: quello che sembrava impossibile si è realizzato. La Cattedrale Fiorentina può essere compiuta conformemente al buon gusto e in armonia con essa stessa. Il gruppo magico del Battistero del Duomo e della Torre è riunito in un solo concetto. E se i Fiorentini avranno la felicità di vedere eseguito questo progetto, il Cavalier Matas avrà il merito di avere evitato lo scoglio sul quale molti valenti uomini hanno veduto il naufragio della loro reputazione, non che quello di aver completato un Monumento rimasto in tronco per cinque secoli, e ciò con una dignità e originalità proprie dei migliori tempi dell'Arte Italiana nel Medio Evo.

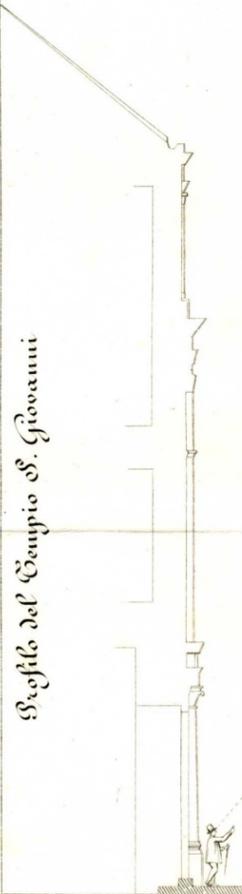
T. L. DONALDSON.

ERRORI.

CORREZIONI.

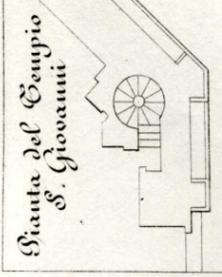
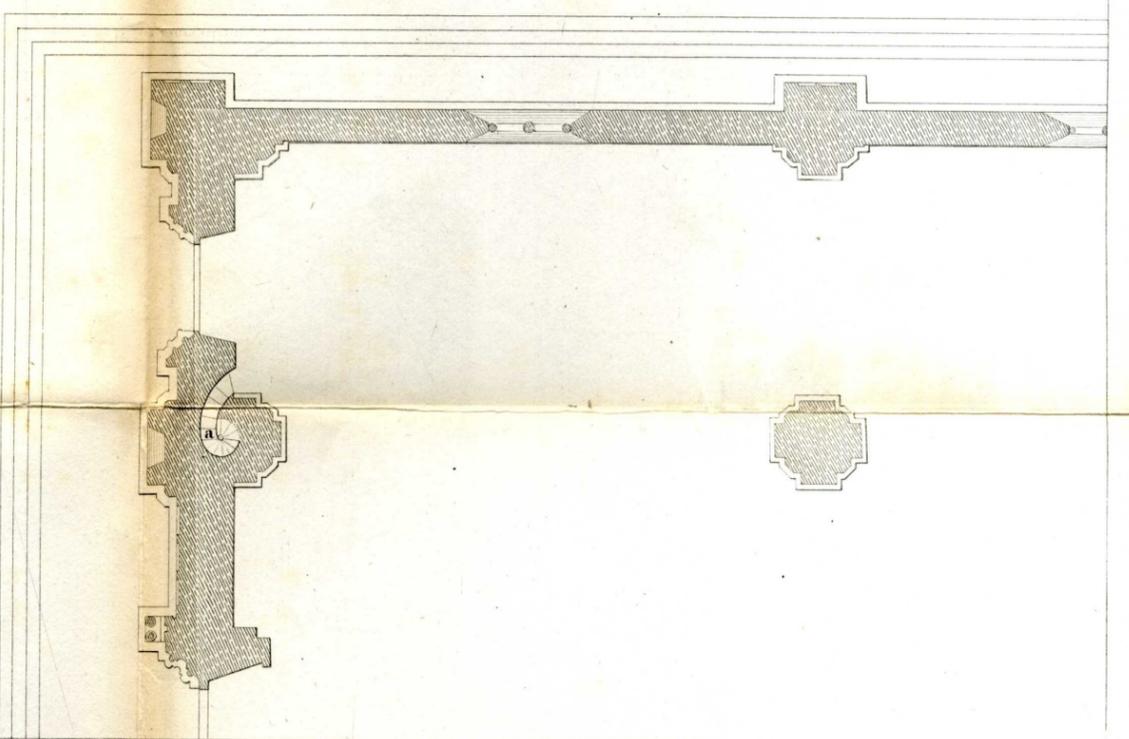
Pag 44	lin. 2	della	dalla
» 22	» 21	ad	da
» »	» 22	ed a	e da
» 26	» 46	auspici	auspicii
» 31	» 42	suit	suite
» 46	» 4	meritrice	meretrice
» 48	» 6	na	ne
» 68	» 48	rendesse	rendessi
» 70	» 23	minuto	minuto.
» »	» »	cominciando	Cominciando
» 77	» 20	estitico	estetico
» 78	» 9	riesca	non riesca
» 84	» 27	Leone	Leoni
» 87	» 26	sovranza	sovranza della parete
» 88	» 43	sostanza	la sostanza

Profilo del Tempio S. Giovanni



*Profilo della Nuova Facciata, e taglio interno della Cattedrale*

*La Scoletta in a trovasi situata nel sodo che resta a sinistra della Porta media*



Santa del Tempio S. Giovanni

Scala di B. 50 Fiorentina  
0 2 3 4 5 6 7 8 9 10 15 20 25 30

*Metà della Pianta della Nuova Facciata, aggiunta parte del fianco delineato in corrispondenza all'interna costruzione*

A

PIANTA ED ALZATO d'uno dei Plastroni angolari della Facciata  
e della volta di una delle minori Navate  
col sviluppo delle parti decorative.

B

PIANTA ED ALZATO della Torre Superiore della Navata principale.



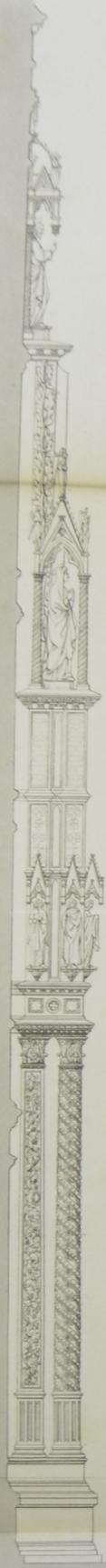
B

Santa di Braccio 10 Forcellino sulla prop. di L. a 80



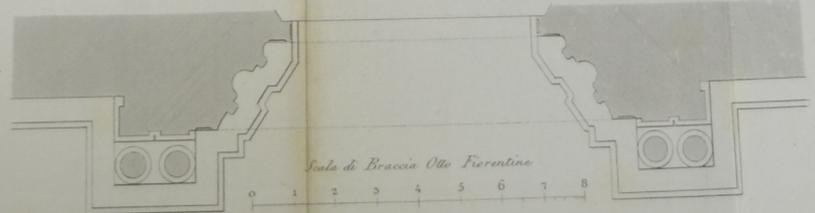
A

Fed. Laurino inv.



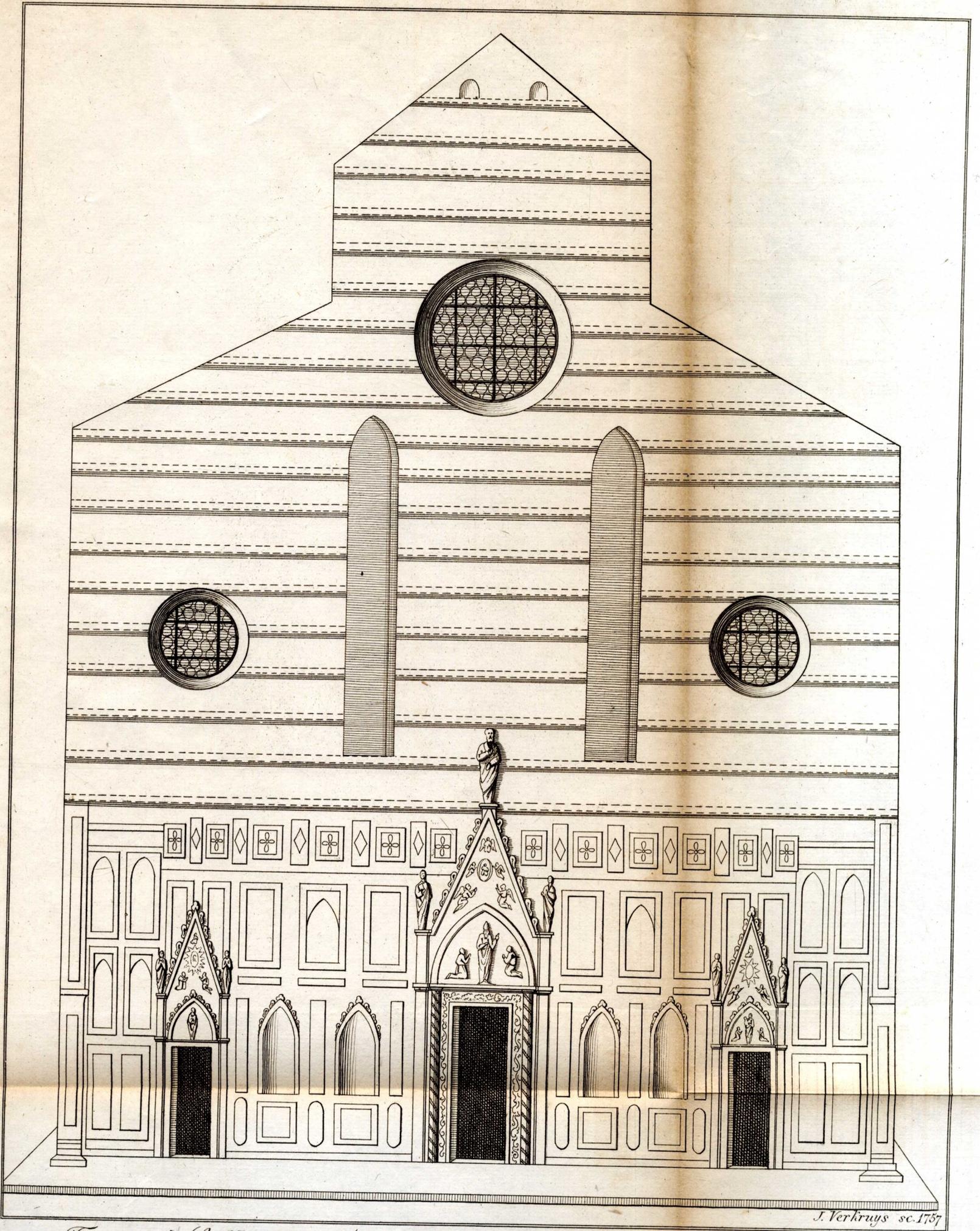
L'ingegnere Arch.<sup>to</sup> Mattia snc.

Ferdinando Lusignea sc.



Scala di Braccia Otto Fiorentina

Porta Maggiore della Fiorentina Metropolitana secondo le linee accennate nella Tavola prospettica del Progetto.



J. Verkruijs sc. 1737

*Facciata di S. Maria del Fiore principata da Arnolfo prima di quella di Giotto  
Estratta dall' Opera del Richa Tomo VI. pag. 50*